

Anno XIV

Numero 30

Maggio 2024

VITA PENSATA

rivista di filosofia



Sacro - Teologie I

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

Registrata presso il Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

www.vitapensata.eu

DIRETTORE RESPONSABILE

Ivana Giuseppina Zimbone

DIRETTORE SCIENTIFICO

Alberto Giovanni Biuso

(Università di Catania)

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri

Sarah Dierna

Enrico M. Moncado

Anno xiv - n. 30

maggio 2024

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Alfieri (Pontificia Università Lateranense)

Pierandrea Amato (Università di Messina)

Tiziana Andina (Università di Torino)

Alberto Andronico (Università di Catania)

David Benatar (University of Cape Town)

Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II)

Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)

Pio Colonnello (Università della Calabria)

Francesco Coniglione (Università di Catania)

Roberta Corvi (Università Cattolica di Milano)

Dario Generali (Istituto per la storia del pensiero filosofico e
scientifico moderno-CNR)

Roberta Lanfredini (Università di Firenze)

Giovanni Maddalena (Università del Molise)

Felice Masi (Università di Napoli Federico II)

Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)

Roberto Melisi (Università di Napoli Federico II)

Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense)

Thaddeus Metz (University of Pretoria)

Masahiro Morioka (Waseda University)

Nicola Russo (Università di Napoli Federico II)

Valeria Pinto (Università di Napoli Federico II)

Francesco Piro (Università di Salerno)

Antonio Sichera (Università di Catania)

Salvatore Tedesco (Università di Palermo)

Simona Venezia (Università di Napoli Federico II)

Roberto Vinco (Universität Heidelberg)

Vita pensata
rivista di filosofia

Sacro - Teologie I

Anno XIV - n. 30, maggio 2024

EDITORIALE

Sacro / Teologie I 6

TEMI

Danilo Breschi - Narcisismo samaritano: la *forma mentis* del progressista neocristiano 8

Pio Colonnello - Tra αἰών e καιρός. Rileggendo *Chronos* di Alberto Giovanni Biuso 24

Francesco Coniglione - La difficile convivenza tra mistica e speculazione 30

Michele DelVecchio - *L'Epistola ai Romani* di K. Barth. Il confronto con Paolo e le istanze di rinnovamento teologico e religioso 46

Alessandra Filannino Indelicato - Il sacro e il trauma. Sul *deinòs pònos* di Cassandra nell'*Agamennone* di Eschilo 57

Giuliano Giustarini - Sacrificio e innocenza: una declinazione del sacro nel Canone buddhista pāli 73

Eugenio Mazzarella - «*Almeno sposto la polvere*». Pensiero e poesia: il mistico 85

Roberto Melisi - L'Umanesimo e il sacro. A partire da Marsilio Ficino 94

Roberto Morani - *All'ombra di Feuerbach. Kojève e la lettura ateo-immanentistica di Hegel* 106

Roberto Vinco - *Der Gottesbeweis als Theophanie* 123

AUTORI

Alberto Giovanni Biuso - Francisco Suárez 135

Sarah Dierna - Albert Caraco 149

RECENSIONI

Alberto Giovanni Biuso - *Mysterium Iniquitatis. Le encicliche dell'ultimo papa* di Sergio Quinzio 161

Alessia Gifuni - *Correzioni heideggeriane* di Eugenio Mazzarella 166

Stefano Piazzese - *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle* di Emanuele Stolfi 177

VISIONI

Sarah Dierna - *Perfect Days* di Wim Wenders 184

L'EPISTOLA AI ROMANI DI K. BARTH

Il confronto con Paolo e le istanze di rinnovamento teologico e religioso

Michele Del Vecchio

I.I.S. C. Varalli, Milano

Dio è il Dio sconosciuto. Come tale egli dà a tutti la vita, il fiato e ogni cosa. Perciò la sua potenza non è né una forza naturale né una forza dell'anima, né alcuna delle più alte e altissime forze che noi conosciamo o che potremmo eventualmente conoscere, né la suprema di esse, né la loro somma, né la loro fonte ma la crisi di tutte le forze, il totalmente Altro, commisurate al quale esse sono qualche cosa e nulla, nulla e qualche cosa, il loro primo motore e la loro ultima quiete, l'origine che tutte le annulla, il fine che tutte le fonda¹.

Perché Paolo di Tarso e la sua *Lettera ai Romani*?

Siamo nell'estate del 1916. L'Europa è in guerra da due anni. Il giovane pastore di Safenwil, piccolo villaggio minerario nel nord della Svizzera, discute con un collega sulla situazione di grande disagio che entrambi affrontano nell'esercizio del loro ministero nella chiesa riformata: temono il rischio di finire in un punto morto, di essere risucchiati dal vuoto dell'inazione di fronte alla catastrofe che ha colpito l'intero continente. Il giovane Karl Barth è la guida religiosa e spirituale della piccola *ecumene* del Cantone di Argovia dal 1911. Da allora sono passati cinque anni vissuti con lo sguardo sempre attento al presente e sempre rivolto al futuro. Ma ora confessa al collega e amico Eduard Thurneyson di sentirsi bloccato in una routine senza prospettive e gli confida anche qualcosa di inaudito: afferma di non riuscire più a credere alle grandi promesse dei padri della Riforma. Neppure a quelle espresse da colui che è stato, storicamente, l'esempio più fulgido e ammirato: Friedrich Schleiermacher². Il giovane Karl cerca una parola nuova, un esempio da imitare, una teologia "all'altezza dei tempi". In una di quelle giornate opache riprende in mano la *Lettera ai Romani* di Paolo. «Era il testo – scrive Barth – che, già nell'istruzione per la confermazione, mi si era

1 K. Barth, *L'Epistola ai Romani*, trad. di G. Miegge, Feltrinelli, Milano 1989, p. 12.

2 E. Busch, *Karl Barth. Biografia*, trad. di G. Moretto, Queriniana, Brescia 1977, pp. 86-87.

rivelato di una importanza fondamentale. Incominciai a leggerlo come se quella fosse la prima volta: lessi e rilessi, scrissi e scrissi»³. Il cambiamento finalmente imboccava la strada giusta e nell'agosto del 1918 egli portava a compimento la prima stesura della *Römerbrief*, il suo commentario alla ultima *Lettera* di Paolo, scritta a Corinto, intorno al 58 d.C. e indirizzata alla nascente comunità di Roma.

Nato a Basilea nel 1886, figlio di un professore di teologia nell'università di Berna, il giovane Barth si era naturalmente incamminato sulle orme paterne e aveva seguito un corso di studi di alto profilo. Iscritto all'università di Berna, – dove il padre era professore di dogmatica – vi frequentò l'anno propedeutico, terminato il quale andò a studiare teologia nelle migliori università tedesche: Berlino, Tubinga, Marburgo, «la mia Sion». Aveva ascoltato, allora, le lezioni dei grandi maestri del protestantesimo. Il 4 novembre del 1908 veniva consacrato pastore da suo padre nella cattedrale di Berna e due anni dopo riceveva l'incarico di Safenwil.

La prima edizione del suo commentario era passata quasi inosservata. Ma Barth non s'arrese allo scacco. E nel 1920 si rimise al lavoro dedicando quasi l'intero anno alla nuova stesura che, alla fine, divenne un volume di oltre cinquecento pagine. Le sue riflessioni si orientavano ora verso un radicalismo teologico – e anche politico – che si configurava come alternativo rispetto alla tradizione teologica liberale da cui proveniva. Barth fu a lungo attivo anche sul versante dell'impegno politico: è un suo connotato importante, la cui conoscenza completa il profilo della sua personalità e della sua incidenza nel panorama del protestantesimo novecentesco. Contrariamente a quanto accaduto nel '18, il nuovo commentario, pubblicato nel gennaio del 1922, incontrò un ampio favore di pubblico. Il successo dell'opera lo aiuterà non poco nel progresso della sua carriera di docente universitario: infatti nel 1921 era stato nominato professore di teologia riformata a Gottinga.

3 Ivi, p. 28.

Il commentario di Barth, un capolavoro della teologia del Novecento

Il Novecento, iniziato con l'annuncio della "morte di Dio", e proseguito nel gelo delle numerose e continue predizioni sulla "assenza di Dio" o sulla sua "eclissi" ha avuto, quasi in contrappunto al consolidamento della prospettiva nichilista, alcuni grandi teologi. Una ulteriore conferma della ricorrente sfasatura tra tempi della storia e tempo della soggettività personale. Noi condividiamo il giudizio di quanti ritengono che il posto di Barth sia tra i grandi teologi del XX secolo, accanto a quelli della tradizione cattolica: Karl Rahner, Hans Urs von Balthasar, Henri De Lubac.

Pierangelo Sequeri riconosce a Barth di essere stato «il pensatore che ha deciso il rilancio contemporaneo della teologia come articolazione di un logos umano che rinvia direttamente e insieme dialetticamente al Logos divino»⁴. Inoltre gli attribuisce il merito di avere sfidato, in un duello teorico, «quell'orientamento dominante della teologia universitaria, indicato come liberale, che ritiene praticabile, nell'orizzonte del logos di rilevanza scientifica e critica, soltanto quel tipo di sapere del cristianesimo che può essere omologato con il sapere storico-critico»⁵.

Il commentario del '22, oggetto della nostra analisi critica, è disposto in un ordine lineare e razionale. L'autore segue il dispiegarsi del testo paolino versetto per versetto nei sedici capitoli che compongono la lettera, rispettandone l'intreccio argomentativo. Tuttavia il commento barthiano evita intenzionalmente di esaminare questioni filologiche o storico-letterarie, come, invece, avrebbe richiesto la oramai consolidata metodologia esegetica applicata agli scritti del primo e del secondo testamento. La sua lettura non-esegetica si avvale di una interpretazione di impianto teologico-filosofico che configura una "ermeneutica esistenziale della Rivelazione". Essa convoca ogni lettore all'appello salvifico dell'irruzione del *Dio-Totalmente Altro* nella storia personale in un confronto immediato con la dimensione "performativa" della parola "rivelata".

La seconda versione della *Römerbrief* è stata perlopiù recepita come uno di quei colpi di tramontana che scendono rapidi e improvvisi lungo

4 P. Sequeri, «Karl Barth (1886-1968)», in a cura di G. Angelini-S. Macchi, *La teologia del Novecento*, Glossa, Milano 2008, p. 113.

5 Ivi, p. 114.

una vallata alpina e scompaginano il pianoro sottostante. Chi ancora oggi si accosta a quel testo, lo apre e ne legge qualche brano non può non provare un senso di sorpresa mista ad ammirazione che si converte poi, quasi sempre, in curiosità, coinvolgimento e interesse. È un libro imponente, indiscutibilmente impegnativo, scritto a caratteri fitti e inevitabilmente piccoli: un fiume di parole che sembra precipitarsi sul lettore. E sono parole da subito avvertite come decisive, poiché riguardano Dio, lo chiamano in causa, cercando quasi di afferrarlo, trattenerlo, almeno per placare quella sete di verità che nessuna acqua sa portarsi via. Alcuni studiosi ritengono, forse non a torto, che il linguaggio della teologia non sia interamente una creazione umana: nella sua parte fondativa, originaria, iniziale, sarebbe stato tramesso da Dio quando Egli ha parlato agli uomini. E Dio ha certamente parlato agli uomini e lo ha fatto per primo. Solo dopo l'uomo ha risposto. In questo dialogo infinitamente lontano nel tempo e mai interrotto, l'uomo ha appreso l'uso della parola "sacra", costituendo quel patrimonio lessicale a cui attingere, per interpellare, implorare, confessare e ringraziare l'Eterno. La riflessione di Barth, è sempre ampia, sottile, spesso illuminante. Egli sa utilizzare con indubbia abilità gli strumenti della "dialettica": il paradosso, l'antitesi, la diatriba. Il lettore che si avvicina alla sua opera⁶ deve pertanto sviluppare una qualche dimestichezza con il lessico teologico, predisponendosi per accogliere la sfida di un pensiero estremamente originale.

Il *Totalmente-Altro* e il "dualismo" di Barth

Dio e l'uomo sono separati, secondo Barth, da un'incolmabile distanza. Dio è il "Totalmente-Altro" (*ganz Andere*), il *Deus Absconditus*: nessun cammino che parte dall'uomo conduce a Dio. Non la via della Storia che è, per definizione, l'ambito del "relativo"; non la via della Metafisica che può portarci solo alla Causa prima; neppure il percorso della esperienza personale, pur profonda ed autentica, se manca il dono della fede. L'immanenza assoluta dell'uomo è opposta alla trascendenza assoluta del divino. Come

⁶ Essa comprende, oltre al commentario di cui ci occupiamo, i tredici volumi della monumentale *Kirchliche Dogmatik*, che nel loro insieme formano un *opus magnum* tra i più vasti della storia della teologia.

la temporalità è opposta alla eternità, e l'orizzontalità lo è alla verticalità. Sono le antinomie di una relazione caratterizzata dalla lontananza infinita di Dio. Egli si rivela pienamente solo in Cristo, quindi in quella via che parte da Dio stesso. E si rivela nella crisi e nella rottura che portano alla fede.

Su questo tema relativo al dinamismo conoscitivo-rivelativo tra uomo e Dio, il commentario presenta due posizioni diverse, quella di Paolo e, naturalmente, quella di Barth. La posizione di Paolo si manifesta nel primo capitolo della *Lettera ai Romani* (vv. 19-21): l'Apostolo sostiene con forza che è possibile, anche per i pagani, "conoscere" Dio a partire dall'osservazione del cosmo in quanto opera divina: «Ciò che di Dio si può conoscere è in loro manifesto: infatti Dio stesso lo ha loro [i pagani] manifestato [...] al punto di essere inescusabili perché conoscendo Dio non gli hanno dato gloria»⁷. I versetti paolini enunciano il principio della conoscibilità, da parte di tutti, del Dio invisibile e condannano il pervicace rifiuto delle genti nel riconoscere l'Eterno.

Assai diversa è la posizione di Karl Barth. Egli imposta la sua riflessione sulla "conoscibilità" divina in due distinti momenti. Il primo consiste nel riconoscimento che noi non possediamo un sapere fondato di Dio. Questa mancanza di conoscenza, tuttavia, non è assoluta. Essa presenta numerosi varchi e aperture in quanto Dio è l'*Altro*. Non è l'*Estraneo*:

Noi sappiamo che Dio è colui che noi non conosciamo e che appunto questo non conoscere è il problema e l'origine del nostro conoscere. Noi sappiamo che Dio è la personalità che noi non siamo e che questo non essere è la negazione e il fondamento della nostra personalità⁸.

Il secondo momento prospettato da Barth consiste nel riconoscere che l'*invisibilità* di Dio può essere "contemplata" generando in noi una condizione di consapevolezza "imperfetta" che ci permette però di accedere a una conoscenza superiore e intellettuale dell'Eterno. Detto in altro modo, Barth prospetta palesemente l'adozione di un modello platonico. Egli scrive che:

⁷ B. Maggioni-F. Manzi, *Lettere di Paolo*, Cittadella Editrice, Assisi 2005, p. 32.

⁸ K. Barth, *L'Epistola ai Romani*, cit., p. 21.

Questa conoscenza di Dio, la conoscenza dell'eteronomia a cui siamo sottoposti, è autonoma: noi non ci opponiamo a qualcosa di estraneo ma a quello che è più nostro, non a qualcosa di lontano ma a qualcosa che è più vicino, quando ad essa ci opponiamo. Il ricordo di essa ci accompagna, come interrogativo, e come avvertimento, in modo permanente⁹.

L'“invisibilità” del Divino non ci impedisce di concepire “il pensiero-Dio”. È possibile concepire un modello di relazione con il Dio “inconoscibile”, come indica la figura di Giobbe nella vicenda biblica.

La sapienza platonica ha da gran tempo riconosciuto come l'origine di ogni dato, quello che non è un dato. La più sobria sapienza della vita ha da gran tempo stabilito che il timore dell'Eterno è il principio della conoscenza. Occhi aperti, incorruttibili come quelli del poeta di Giobbe o dell'Ecclesiaste, hanno da lungo tempo ritrovato nello specchio del visibile il suo archeologo, l'invisibile, la non investigabile altezza di Dio¹⁰.

La concezione “dualistica” di Barth emerge chiaramente nella sua concezione di Dio. Questa caratterizzazione del suo pensiero era stata immediatamente evidenziata dal primo studioso italiano di Barth, il filosofo Piero Martinetti, docente nell'ateneo milanese, figura di grande levatura morale e di notevole rigore intellettuale, noto soprattutto per i suoi studi su Kant. Martinetti possedeva una profonda religiosità personale e nel 1941 pubblica l'estratto di un suo articolo uscito nella *Rivista di Filosofia* sul commentario barthiano¹¹. È uno scritto di una trentina di pagine, fortemente compatto nell'impianto argomentativo. Egli mette in luce il carattere dualistico del pensiero del teologo svizzero, a partire dalla contrapposizione tra tempo ed eternità che egli declina come contrapposizione di mondi: il “mondo del tempo” è quello dell'uomo, segnato dal peccato, dalla morte, dalla finitudine; il “mondo dell'eternità” è quello del Totalmente-Altro: l'uno è il non essere dell'altro. Martinetti ritiene, con piena ragione, che l'impianto teologico barthiano abbia accolto le suggestioni di due autori

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 22.

¹¹ Cfr. P. Martinetti, *Rivista di Filosofia*, Nuova serie, vol. II, nn. 1-2, Torino 1941.

ottocenteschi: il primo è Kierkegaard con il suo protestantesimo rigoroso e la tonalità esistenziale del suo pensiero. Il secondo è Dostoevskij, che viene più volte citato nel commentario. Essi hanno fornito a Barth alcuni strumenti decisivi per leggere le relazioni che gli uomini intrattengono con Dio, con gli altri, con sé stessi, con la propria concretezza esistenziale sempre contesa tra finito-infinito, tra ciò che siamo e ciò che saremo, tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo che è già in noi ma che tuttavia non è noi.

La grazia divina e il Dio della Misericordia

Il quinto capitolo della *Lettera ai Romani* di Paolo segna una svolta rispetto all'intreccio di questioni, apparentemente insolubili, che l'Apostolo aveva posto nei capitoli precedenti. L'*incipit* presenta la formula della dottrina cristiana sulla salvezza: «Giustificati dunque per la fede abbiamo pace nei confronti di Dio» (Rm 5,1). Queste poche parole di Paolo sono la proclamazione del “principio della giustificazione mediante la fede”, principio fondamentale perché apre ad un orizzonte di salvezza personale che fino a quel momento era sconosciuto. Secondo il “principio” indicato l'atto di fede produce una condizione di rinnovamento nella relazione con Dio e quindi pone i presupposti per la salvezza del credente. La fede è un dono della grazia.

Paolo si impegna sino allo spasimo, in questo capitolo e nel successivo, il sesto, per spiegare la nuovissima situazione generata dalla proclamazione della “sola fide”. L'Apostolo esorta i fedeli ad accogliere i frutti della grazia battesimale, il primo dei quali è la promessa di immortalità o, detto altrimenti, l'esplicita proclamazione della “risurrezione”. Come è risorto Cristo analogamente risorgeranno i credenti in Cristo. È una novità esplosiva: il peccato e la morte sono totalmente “decentrati” dalla prevalenza di quattro elementi nuovi che si concatenano l'uno nell'altro: battesimo, grazia, risurrezione, vita eterna. È Cristo la fonte della vita nuova, è lui il modello universale del Risorto, è lui l'origine della giustificazione umana, è sempre lui l'ispiratore del battesimo che è il primo e fondamentale passo sulla via della vita eterna.

Nel capitolo quinto del commentario intitolato *L'uomo nuovo*, Barth presenta una splendida pagina su Paolo. In essa enuncia il principio secondo cui noi siamo quello che siamo ma anche quello che non siamo.

Barth chiama in causa Paolo, il Paolo della giustificazione per sola fede: «Paolo, sostenuto dalla potenza di Dio è quello che è: l'inviato di Colui, davanti al quale ogni uomo è polvere e cenere. Ma questo significa: egli è quello che non è, egli sa quello che non sa, egli fa quello che non sa fare ("Io vivo, ma non io..."). Questa è la grazia, nella quale Paolo sta»¹².

Le questioni affrontate da Barth nel capitolo sesto del commentario sono complesse e mettono in gioco diverse categorie teologiche, *in primis* la relazione dialettica tra peccato e grazia, nella quale il peccato sarebbe vinto e "risolto" per l'efficacia della "grazia" divina, la quale "divora il peccato". La "vittoria" (termine di Barth) del regno della grazia è irreversibile. Questo tema costituisce il punto di partenza per un percorso argomentativo che approda poi a quello della risurrezione intesa come partecipazione dei fedeli alla morte e risurrezione di Cristo: «Poiché in quanto siamo congiunti con lui [Cristo] nella similitudine della sua morte, lo saremo anche nella risurrezione».

Tutto il capitolo undicesimo della *Lettera ai Romani* è dedicato ad Israele. In esso, viene enunciato il tema della "misericordia di Dio". Il commento di Barth è una lunga riflessione sulla "misericordia", che è il suo protocollo teologico fondamentale. Lo spunto per esporre le sue considerazioni gli viene offerto dal versetto 32 dell'undicesimo capitolo della *Lettera* che recita: «Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare verso tutti misericordia»¹³. Come interpreta Barth? Egli vi vede la dichiarazione del principio fondamentale della *Lettera ai Romani*: il trionfo della misericordia, la sua universalità, la solidarietà profonda.

Quello che Paolo, e non solo Paolo intende quando parla di Dio, della giustizia, dell'uomo, del peccato, della grazia, della morte, della risurrezione, della legge, del giudizio, della salvezza, della elezione, della reiezione, della fede, della carità, della speranza, quando parla del giorno di Gesù Cristo; quali categorie si devono adoperare per sillabare queste parole primordiali; [...] Si deve intendere in senso pregnante il divino "rinchiudere" [...] e in senso pregnante la divina "misericordia", in senso pregnante [...] tutti. In questa dichiarazione

12 K. Barth, *L'Epistola ai Romani*, cit., p. 129.

13 B. Maggioni-F. Manzi, *Le lettere di Paolo*, cit., p. 126.

si rivela il Dio nascosto [...] Dio il Signore [...] il nostro Padre in Gesù Cristo. Qui è presente la possibilità di Dio in tutta la sua premente vicinanza, in tutta la sua ricchezza, in tutta la sua inafferrabilità. Qui è il principio la fine, la vita e il fine dei pensieri di Dio¹⁴.

L'eredità di un incontro

Non sappiamo chi ha cercato e voluto l'incontro dei due grandi spiriti che animano ogni riga, ogni pagina, ogni capitolo di questo straordinario libro sulla fede, sulla vita, sull'uomo e su Dio. Solo la volontà e la mano miracolosa del Cristo hanno avvicinato, hanno fuso lo spirito missionario, militante, pronto al martirio di Paolo e lo spirito razziocinante, speculativo, inquieto, ribelle e forse anche egocentrico di Barth. Essi hanno lasciato in eredità un testo capace di risalire le distanze più lontane, aperto al futuro più ignoto e ignorato, capace di parlare con una lingua viva e oscura, rivelativa e dogmatica, la lingua del "sì" e del "no".

L'incontro tra Dio e l'uomo, già deciso nell'eternità di Dio, si rivela una volta per sempre nel tratto di storia che inizia a Betlemme e termina circa trent'anni dopo nel giardino di Giuseppe di Arimatea; e questo è anche il contenuto essenziale di ogni storia, della vita di ogni uomo. Dio, che ha eletto nell'eternità Gesù Cristo, si rivela come tale (come il Dio che elegge) nella storia di quell'uomo, Gesù di Nazareth, con ciò determinando il senso essenziale di ogni altro essere umano. Questa è la questione centrale posta, ancora oggi, dal pensiero di Barth: un pensiero al contempo originario ed attualistico¹⁵.

Oltre Barth: il ritorno di Paolo nella cultura teologica e filosofica successiva alla pubblicazione del commentario

Il commentario di Barth ha avuto la forza di un "evento epocale" soprattutto nell'ambito della cultura teologica. Il grande quadro diagnostico delineato da Barth su Paolo ha interpellato la coscienza credente e non, con una singolare audacia. Va detto comunque che l'interesse per

14 K. Barth, *L'Epistola ai Romani*, cit., p. 404.

15 E. Cerasi, *Il paradosso della grazia. La teo-antropologia di Karl Barth*, Città Nuova, Roma 2006, pp. 19-20.

Paolo nella cultura tedesca è sempre stato vivo. Possiamo fare appena un accenno a due importanti studiosi tedeschi – tra i molti – che nel XX secolo si sono confrontati con Paolo: Martin Heidegger e Rudolf Bultmann. Del primo ricordiamo la pubblicazione, anche in italiano, dei suoi due corsi giovanili tenuti alla Università di Friburgo nel 1920-21¹⁶. Tiziano Tosolini, nel suo recente studio sul giudizio pronunciato da alcuni filosofi novecenteschi sul messaggio paolino, scrive che: «Nella *Interpretazione fenomenologica della Lettera ai Galati*, Heidegger afferma subito che a interessarlo non è tanto una lettura dogmatica, teologico-esegetica o storica della Lettera, quanto piuttosto il vissuto di chi l'ha scritta, l'esperienza religiosa di Paolo, il *come* Paolo ha inteso il suo vivere con Cristo dopo essere morto alla Legge»¹⁷. Molto importanti, sotto il profilo teologico, gli studi di Bultmann, che ha iniziato a occuparsi di Paolo sin dal 1910, dedicandogli numerosi e fondamentali saggi e ha dialogato intensamente con Barth¹⁸. Del teologo della demitizzazione vanno almeno ricordati i suoi studi di esegetica del 1929 in cui fa il punto sugli studi paolini. «La comprensione della teologia paolina – scrive Filippo Costa – sta per lui decisamente al centro della ricerca neotestamentaria»¹⁹.

Negli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso ha progressivamente preso corpo una ricerca culturale, prima in Germania e poi anche nel nostro Paese, che ha messo a fuoco un originale obiettivo teorico, recuperando Paolo in una prospettiva insolita. Ci riferiamo alla “Teologia politica” e alle opere di due autori (ma non sono certamente i soli) che si sono mossi su questo terreno: Jacob Taubes e Massimo Cacciari. Su questo specifico tema, ancora oggi dibattuto, essi hanno prodotto due diversi ma importanti contributi che segnaliamo: Taubes *La teologia politica di San Paolo*²⁰ e Cacciari *Il potere che frena*²¹. Il suo libro è dedicato «alle enigmatiche parole della *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, 2,67 [...]»

16 M. Heidegger, *Fenomenologia della vita religiosa*, trad. di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2003.

17 T. Tosolini, *Paolo e i filosofi*, Marietti, Bologna, 2019, p. 13.

18 F. Costa, *Teologia ed esistenza*, Casa editrice D'Anna, Firenze 1978.

19 Ivi, p. 28.

20 J. Taubes, *La teologia politica di San Paolo*, trad. di P. Dal Santo, Adelphi, Milano 1993.

21 M. Cacciari, *Il potere che frena*, Adelphi, Milano 2013.

dove si parla di qualcosa o di qualcuno che contiene-trattiene-frena (to katechon-o katechon) il definitivo trionfo dello Spirito dell'empietà»²². Un ulteriore percorso di ricerca, attivo oramai da qualche decennio e ancora intellettualmente vivace è quello indicato come "messianismo". Ne è l'esponente di punta Giorgio Agamben che è l'autore di un interessantissimo e suggestivo libro dal titolo: *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*²³. Sulla figura di Jacob Taubes, ebreo, rabbino e docente alla università di Berlino e sul suo dialogo con Carl Schmitt è di notevole aiuto lo studio di Elettra Stimilli a lui dedicato²⁴.

Ognuno dei sei autori espressamente richiamati in questo paragrafo conclusivo meriterebbe un approfondimento. Ora possiamo solo indicare per ciascuno di loro, anche come segno di gratitudine per i contributi a cui abbiamo attinto, l'argomento caratterizzante la loro ricerca. Quindi, per Heidegger il tema dell'"essere-divenuti e della attuazione"; per Bultmann il significato di "fede come autocomprensione esistenziale"; per il rabbino Taubes il concetto di "messianismo in Paolo e nella tradizione ebraica"; per Cacciari l'approfondimento del "Katéchon nella seconda Tessalonicesi"; per Stimilli il concetto di "ateismo teologico"; e infine, per Agamben, quello di "Tempo profano e di Tempo messianico".

Abstract

Il saggio analizza l'opera pensata dal giovane Barth come un commentario della *Lettera ai Romani* di Paolo. L'Apostolo scrisse la sua ultima epistola a Corinto nel 57-58. L'obiettivo del teologo svizzero era quello di oltrepassare la prospettiva della "Teologia liberale", da lui apertamente criticata e proporre una diversa concezione di Dio, chiamata successivamente "Teologia dialettica".

The paper analyzes the work conceived by the young Barth as a commentary on Paul's *Letter to the Romans*, written in Corinth in 57-58. The aim of the Swiss theologian was to go beyond the perspective of the so-called, "Liberal theology" openly criticized, in favour of a "Dialectical theology".

Parole chiave

Totalmente Altro, teologia dialettica, peccato, invisibilità di Dio, giustizia di Dio
The Wholly Other, dialectical theology, sin, God's invisibility, God's justice

²² Ivi, p. 11.

²³ G. Agamben, *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

²⁴ E. Stimilli, *Jacob Taubes. Sovranità e tempo messianico*, Morcelliana, Brescia 2019.

Vita pensata
rivista di filosofia

Sacro - Teologie I
Anno XIV - n. 30, maggio 2024

Hanno collaborato a questo numero:

Danilo Breschi
Pio Colonnello
Francesco Coniglione
Michele Del Vecchio
Sarah Dierna
Alessia Gifuni
Giuliano Giustarini
Alessandra Filannino Indelicato
Eugenio Mazzarella
Roberto Melisi
Roberto Morani
Stefano Piazzese
Roberto Vinco

L'indirizzo di posta elettronica di ciascun autore è disponibile nella prima pagina del rispettivo contributo, cliccando sul nome.

«LA VITA COME MEZZO DELLA CONOSCENZA» - CON QUESTO PRINCIPIO NEL CUORE SI PUÒ NON SOLTANTO VALOROSAMENTE, MA PERFINO GIOIOSAMENTE VIVERE E GIOIOSAMENTE RIDERE

Friedrich Nietzsche, *La Gaia scienza*, aforisma 324



VITA PENSATA
Rivista di filosofia

DIREZIONE

Ivana Giuseppina Zimbone
Direttore responsabile

Alberto Giovanni Biuso
Direttore Scientifico

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri
Sarah Dierna
Enrico M. Moncado

Per info e proposte editoriali
redazione@vitapensata.eu